

# SCUOLA VIRTUALE QUELL'AULA CHE NON C'È

Corriere del Trentino · 2 Jul 2020 · 1 · di Giovanni Ceschi

L'errore più grave e pericoloso per l'identità della scuola, sarebbe quello di trasferire nella nuova routine la provvisorietà da cui proveniamo.

Alla fine di aprile, in pieno dramma nazionale da Covid19, la legge 27 «Cura Italia» ha istituito una serie di misure emergenziali nei più diversi ambiti della pubblica amministrazione. Due codicilli riguardano la scuola: le sedute degli organi collegiali possono svolgersi in videoconferenza (art. 73 c. 2 bis) e la valutazione degli apprendimenti nel periodo della didattica svolta a distanza «produce gli stessi effetti» di quella in presenza (art. 87 c. 3 ter). Si è preso atto, cioè, che la scuola stava funzionando senza sede fisica, e a tale situazione si è conferito momentanea dignità: dopo intere settimane in cui s'era cominciato a far lezione e a incontrarsi virtualmente attraverso lo schermo di un computer, si è stabilito che legalmente quella virtualità valesse come l'insegnamento e la riunione in presenza. Ma validità legale non significa riconoscimento di efficacia, men che meno autorizza a sostituire poi l'ordinario, sperimentato da secoli, con l'eccezionale. Il trauma è stato epocale: anche se, arginata l'epidemia, quegli ambienti virtuali torneranno nel nulla e la scuola si riapproprierà finalmente della sua fisicità, sarebbe ingenuo pensare che si sia trattato di un indolore trasloco, come quando si fanno lavori in casa ed essa per un po' è inagibile. Lo sfollamento ha prodotto effetti dirompenti sui destinatari dell'atto educativo e della prestazione didattica al punto che la scuola, ritornata a casa sua, avrà il dovere di controllare che le vittime stiano bene. Fare lezione in classe o davanti a un computer, ciascuno nell'isolamento delle proprie case, non è paragonabile; valutare i risultati di quelle lezioni emergenziali richiede agli insegnanti l'impossibile; e se la legge ha bisogno di affermare che una serie di azioni detiene validità significa che esse in condizioni normali non l'avrebbero avuta.

L'errore più grave, pericoloso per l'identità della scuola, sarebbe quello di trasferire nella nuova routine la provvisorietà da cui proveniamo, dare cittadinanza a un «nonluogo» come la rete informatica trasformandolo in un «luogo altro» senza verificare i sicuri danni subiti dai cittadini più fragili della comunità scolastica. Se infatti leggiamo quanto stabilito dalla legge 27 in combinazione con la scelta ministeriale di operare una generale sanatoria sull'esito dell'anno scolastico, anche per situazioni già compromesse prima del lockdown, comprendiamo che in quel non-luogo improvvisamente divenuto l'unico luogo possibile non si è ripristinata proprio nessuna normalità, ma si è lavorato nei modi più difforni, con le risorse più diverse e senza la minima garanzia di successo. Quindi la bocciatura della didattica a distanza è senz'appello non tanto nelle parole (di doveroso encomio del lavoro quasi eroico di molti insegnanti) quanto piuttosto nei fatti di uno scrutinio pro forma. Che

cosa ne impariamo per il futuro? Che l'aula virtuale nella quale ci siamo trovati con gli studenti in realtà non è esistita davvero: un'isola che non c'è, il cui unico pregio — pur importante sotto il profilo emotivo e affettivo — è stato quello di far percepire loro una vicinanza in uno smarrimento collettivo senza precedenti per la nostra nazione. Si avverte, in questa parentesi d'insegnamento a distanza, qualcosa di ludico, sentimentale e struggente insieme: l'idea di creare dal nulla un luogo dove incontrarsi e fingere che «tutto vada bene». Un'utopia. Ma dobbiamo ricordarci, tornati alla normalità, che da nessun punto di vista la videoconferenza è stata legittimata per il futuro come modalità anche solo alternativa d'insegnare: né dal punto di vista giuridico, né sindacale, né di pratica didattica. E quando da docenti constateremo le lacune che questi mesi hanno prodotto nei nostri studenti, l'ero(t)ismo del tutto andrà bene, non potrà cancellare un prosaico dato di fatto: non basta far finta che qualcosa sia reale per trasformarlo in realtà.